TECHE
UDINE

MANOSCRITTI

FONDO PRINCIPALE

Manoscritto n. **P_MSS_0536**

Nel Fondo Principale sono confluiti la maggior parte dei lasciti manoscritti pervenuti alla Biblioteca Civica «Vincenzo Joppi» nel corso del tempo: si tratta perciò di un fondo composito nel quale è possibile trovare manoscritti di argomento liturgico, scientifico, giuridico, botanico e altro.

Collocazione:

Biblioteca Civica "Vincenzo Joppi", Udine
https://www.techeudine.it/fondo-principale
https://www.sbhu.it/

Collezione Toppo

Letteratura e Storia
del Friuli

526-542

N. 536

6 b

Leonello Cipriani

Memorandum

del governo delle Romagne

alle

Grandi Potenze europee.

[illegible]

/

Carissimo Amico

Dopo d'aver espressi i voti delle popolazioni relativamente al loro avvenire, l'Assemblea dei deputati delle Romagne si è separata, riputando compiuta una parte essenziale del suo mandato. Uscita dal suffragio universale, composta di uomini di tutte le gradazioni dei partiti, di liberali, di conservatori, di amici ardenti del progresso, non che di antichi e leali servitori del governo pontificio, quest'Assemblea, che rappresentava tutte le notabilità sociali, quelle dell'ingegno, dei natali, della fortuna, era perfettamente atta ad esprimere la volontà del popolo.

L'ordine e la libertà d'opinione, che durante gli ultimi quattro mesi non ha mai cessato di regnare fra noi, diedero a codeste deliberazioni la più solida garanzia per la loro indipendenza. Se pertanto tutti i partiti concordano in una stessa idea, espressa dal voto unanime, che rifiuta di riconoscere il governo temporale del Papa e richiede l'annessione agli Stati sardi, queste deliberazioni bisogna che siano prese in seria ed alta considerazione. Esse non possono essere dettate, che dai più imperiosi motivi.

Però prima di occuparsi dei giusti lagni mossi dalle popolazioni contro il governo pontificio, l'Assemblea si è affrettata ad esprimere il suo profondo rispetto per l'autorità spirituale del capo della Chiesa.

E noi pure ci diamo premura di dichiararlo, perciocchè una tal distinzione fra il temporale ed il spirituale sia il fondamento di tutti i nostri atti e di tutti i nostri reclami.

Noi oltrepasseremmo i termini impostici, volendo entrare a discutere, se il potere temporale sia necessario alla Chiesa. Sarebbe però facile provare, che in passato come nel presente gl'interessi spirituali ed i temporali della Santa Sede sono stati più volte in contraddizione fra loro. Non mancano ragioni ed esempi sì recenti che antichi, per dimostrare, che fra il Papa principe italiano ed il Papa capo spirituale di 200 mil.ni di cattolici vi esistono dei frequenti disaccordi pel solo fatto, che le determinazioni del Sovrano Pontefice provvengono da due sorgenti diverse, l'una politica, l'altra religiosa. E dopo questo esame si potrebbe domandare, se, come certe persone pretendono, giovi veramente alla Chiesa, che il suo capo sia sovrano temporale e si trovi di conseguenza nella fatale necessità di rimanere estraneo alle aspirazioni nazionali ed anzi di comprimerle nei suoi Stati.

Lasciando però da parte questa grave controversia, accenneremo soltanto a due punti, che concernono più direttamente la nostra causa. Il primo, che il principio del potere temporale è di natura esclusivamente politica; che la Chiesa non ha mai dichiarato, essere esso indissolubilmente unito al suo capo e formar parte essenziale della Chiesa anzichè una pura accidentalità; e che per conseguenza si ha il diritto di discuterlo, senza incorrere nell'accusa di essere nemici della Chiesa cattolica. Il secon

do punto, che in ogni caso il principio del potere temporale non presenta nulla di assoluto e che nel volger dei tempi ha soggiaciuto a non pochi e profondi mutamenti. Non venne mai assegnato alcun limite assoluto agli Stati della Chiesa. Il papato, come ogni altra sovranità, ha perduto e acquistato diversi territorî, e non solo le sue frontiere variarono costantemente, ma anzi le pretese dei papi furono esaminate e giudicate nei consigli dei principi e nei congressi diplomatici, come quelle di ogni altro sovrano e sotto l'influenza degli stessi principî.

Fa quindi mestieri di esaminare, colla storia alla mano, l'origine e l'ingrandimento della potenza territoriale dei papi. In questo esame vitale bisogna spogliarsi interamente dall'idea, che vi sia un territorio, spettante alla Santa Sede per diritto divino. Non occorre caso, a cui meglio che a questo si possa applicare il precetto di Cristo: _Il mio regno non è di questo mondo_: sovvegnaci che ogni acquisto territoriale del papato possa ricondursi a cause affatto mondane e politiche. È dunque permesso, di discuterne la validità collo stesso titolo, con cui si discute quella delle altre potenze, in virtù dei medesimi principî di diritto pubblico. I difensori del potere temporale non cessarono di pervertire le idee dei fedeli su questo soggetto.

Disperando di poter difendere la causa del governo ecclesiastico dal punto di vista ammesso da tutti gli altri Stati, essi vorrebbero sottrarla a qualunque esame, avviluppandola nel mistero di una origine teocratica. Questa è una causa impossibile a sostenersi.

Qui non trattasi di un principio, ma di una questione di opportunità. Noi, lo ripetiamo, consideriamo la questione generale dal punto di vista particolare che c'interessa. Senza però ricordare le diverse donazioni fatte alla Santa Sede e le discussioni e transazioni d'ogni genere, cui diedero luogo, importa notare, che durante tutto il Medio-evo, epoca la più gloriosa del papato, la sovranità temporale dei Papi non si è mai esercitata nelle Romagne.

Fu appena al finire del secolo XV, allorchè queste vennero assoggettate alla Santa Sede: prima di quell'epoca esse avevano seguito tutte le vicissitudini storiche dell'Italia. Imprima le città si reggevano a repubblica, come Firenze, Sienna, Milano, Pisa e via discorrendo. Poscia al pari delle altre città italiane, si convertirono in principati.

Cesare Borgia, figlio di Alessandro VI°, pose fine a queste diverse dominazioni, facendo successivamente sparire dalla scena i signori di Rimini, Imola e Faenza.

Queste città riunite formarono prima un ducato a favore del vincitore e passarono in seguito sotto il dominio della Chiesa.

Una tale origine di sovranità, ben si vede, è puramente umana. Bologna fu conquistata da Giulio II° a danno di Bentivoglio, ed un secolo più tardi Ferrara fu conquistata da Clemente VIII° a danno dei principi di casa d'Este, la quale avea governato non senza gloria per

un corso di quattro secoli circa. Il dominio papale sopra queste provincie durò senza interruzione fino alla fine del secolo XVIII, epoca, la quale, come ognuno sa, fu meno favorevole all'estensione del potere temporale di quella compresa tra il pontificato di Sisto IV e di Clemente VIII.

Il Papa non solo perdette Avignone, ma in virtù del trattato di Tolentino dovette cedere le Legazioni e le Marche, che poi seguirono il destino della repubblica Cisalpina e del regno d'Italia fino al 1815.

Prima di parlare del periodo che succedette al 1815, importa di far osservare, che la sovranità esercitata dal Papa prima del trattato di Tolentino differiva totalmente da quella, a cui è pretese dopo la sua ristorazione. La Santa Sede nell'acquistare buona parte di queste provincie e in ispecialità le Legazioni, avea garantito alle popolazioni le proprie franchigie. Le città si governavano da sè secondo le loro antiche istituzioni. Bologna, p.e. era retta da un Senato di 40 membri spettanti alle più antiche famiglie del paese. Essa aveva il suo ambasciatore a Roma, e il papa, lungi dall'esercitare una sovranità assoluta, divideva la sua autorità col Senato. E così le altre provincie, riunendosi sotto l'autorità medesima, conservarono la loro esistenza propria. In una parola, nessuna provincia non si si era sottomessa senza un contratto tra sudditi e principe e non si accorgeva degli effetti del governo clericale, perchè la sua azione era nulla.

Fu ben altrimenti, allorchè nel 1815 le provincie furono rese alla Santa Sede, dopo essere state disgiunte per il corso di 20 anni. Le antiche franchigie erano scomparse sotto il regno d'Italia, ma ciò non offriva alcun motivo di lagnarsi; essendo state sostituite le medesime da quella forte amministrazione imperiale, la quale lasciò per ogni dove indelebili traccie del suo passaggio; e le popolazioni essendo state iniziate allo spirito moderno ed avendo preso parte a grandi avvenimenti; e, in fine avendo il Vicerè fatto appello a tutte le intelligenze e favorito lo sviluppo delle forze individuali: Il paese avea corrisposto a questi benefizî, dando all'Imperatore uomini di Stato, amministratori, generali e soldati, provando pur anco, che sotto ogni rapporto era degno di godere di un governo intelligente. Una generazione intera era stata cresciuta sotto questo regime, assorbendo le idee nuove.

Si comprese molto bene, che il governo pontificio, quantunque non avesse lasciato dietro di sè astiose memorie, non poteva più convenire a questi popoli, di maniera, che al Congresso di Vienna si trattò di farne uno Stato indipendente. Il cangiamento occorso nelle opinioni delle Potenze dopo il disastro di Waterloo, mandò in dilegno questo concetto. Le Legazioni furono restituite al Papa, eccetto la parte ferrarese situata sulla riva sinistra

del Po, e la quale l'Austria avea reclamata per motivi strategici.

Il regime loro imposto dal governo pontificio differiva non solo da quello esistente sotto il Viceré Eugenio, ma ancora dall'antico esistente avanti del trattato di Tolentino. Non potrà negarsi: l'anno 1815 aperse un'era affatto nuova per le quattro Legazioni. Esso inaugurò un governo sui generis, che non conservò dei precedenti se non i difetti; senza riconfermare quei vantaggi, che lo rendevo accettabile. Fu così, che il governo pontificio copiò dal francese sistema la centralizzazione amministrativa, non pel merito intrinseco, ma perchè mantenendola, non si riteneva obbligato a riattivare le franchigie comunali. Del rimanente fece tavola rasa. Sostituì al Codice di Napoleone la confusione delle leggi antiche e del motu proprio, all'uguaglianza civile la giurisdizione divergente di 14 tribunali privilegiati, e all'ammissione di tutti i cittadini alle funzioni dello Stato la prevalenza d'una casta e l'alta direzione del clero. Quanto alle finanze, sì ammirabilmente condotte sotto il regno d'Italia, non è mestieri che diciamo, che ne divenne nelle mani degli amministratori pontificii.

Un tale sistema, stabilito non solo dopo quello delle antiche franchigie, di cui non pochi uomini d'età matura ancora si risovvenivano, ma in seguito al regime francese, sotto cui era cresciuta la novella generazione, doveva incontrare ripugnanza universale, e non poteva che provocare disordini.

Ecco quale è in fatto, delineata in poche parole, la storia delle Romagne durante i 45 anni succeduti al trattato di Vienna. Le rivoluzioni erano la conseguenza della reazione e la reazione medesima originava nuovi conati di rivolte, che venivano represse mediante l'intervento straniero. La perturbazione invase ogni sfera della vita sociale. La corruzione amministrativa, gli assassini politici, l'estensione delle società secrete, la deficienza completa di ogni sicurezza si associarono per opprimere questo sventurato paese. Non ne facciamo mistero: la condizione delle Romagne fu deplorabile dopo la ristorazione papale. Ma se ne darà la colpa alla popolazione? Si consulti la storia. La quale attesterà la vivacità d'intelligenza, l'energia di carattere dei Romagnoli, ma non li dimostrerà in nessun'epoca tali, quali noi li vediamo nel periodo nefasto, di cui analizziamo gli effetti. E non è questa una prova lampante, che questo stato anormale ha la sua causa nei vizî delle istituzioni, nel cattivo governo e non nel carattere della popolazione?

Quale rimedio apportò il governo a un tale stato di cose? Favorì egli lo sviluppo della pubblica istruzione? Migliorò l'amministrazione della giustizia? In una parola, impiegò egli i mezzi morali per por insensibilmente fine a tal crisi? Non affermiamo, che non ne abbia nessun mai avuta l'inten=

zione sarebbe ingiustizia e non ammettere una distinzione fra le diverse epoche del regno pontificio, e non separare nettamente i primi tempi del regno di Pio IX dagli anni che seguirono il suo ritorno da Gaeta.

Nè meno impossibile è il negare, che la regola generale seguita dal governo pontificio fu quella di reprimere e non di prevenire. Nulla si migliorò, nè l'istruzione, nè l'amministrazione: non si diede ascoltamento ai reclami, non si fece che moltiplicare le repressioni. Non sappiamo, che vi esista una nazione, la quale, in ragione degli abitanti, presenti un numero maggiore di condannati a morte, alle galere, all'esiglio, delle Romagne.

Il risultamento del sistema seguito fu quello di provocare una incompatibilità assoluta ed immediata tra il governo ed i governati.

E così diversamente procedevasi nella via aperta, l'uno trattando quella della repressione, gli altri quella della resistenza e dell'opposizione passiva.

Un tale stato di cose non ammetteva che una sola soluzione: l'impiego della forza.

Impotente per se, il governo pontificio avea un mezzo di costringimento nell'armata austriaca, costosa senza dubbio, ma sempre pronta. Sempre disposta ad accordare il suo appoggio e a prestarlo al maggior tempo possibile, l'Austria avvezzò la corte di Roma a rimettere altrui la cura di tutelare la propria sovranità. Le Legazioni furono occupate dall'Austria dal 1815 al 1820 ma solo in parte: lo furono interamente dal 1821 al 1831, dal 1832 al 1838 e dal 1849 al 1859 fino ai giorni che seguirono la vittoria di Magenta.

L'amministrazione della giustizia procedeva di pari passo ai mezzi militari, di maniera che lo Stato, che aveva rinunciato alla speranza di mantenersi senza l'appoggio di forze straniere, ebbe ricorso per le punizioni penali ai tribunali eccezionali ed alle commissioni militari.

Non è intenzione nostra di descrivere una storia particolarizzata delle Romagne di quest'ultimo mezzo secolo. Basterà il dire, che dal 1832 fino alla fine del regno di Gregorio XVI il nostro paese non fu mai interamente pacificato e fu sempre soggetto ad un regime eccezionale. Da quell'epoca, salvo qualche eccezione il governo pontificio non ha potuto mantenere il proprio dominio, che coll'appoggio di bajonette straniere. Per ottenere questo appoggio accettò ogni maniera di umiliazioni, e, cosa notevole, questa potenza che tutto ricusava ai propri ministrati, accordava tutto ai stranieri. Affine di continuare in questo sistema rovinoso e detestabile, adottò un sistema di concessioni, che, dopo di avergli fatto abbandonare l'uno dopo l'altro tutti i diritti, lo condusse fino alla completa abdicazione.

E così si è veduto l'autorità austriaca prendere il titolo di governo civile e militare, incaricarsi a percepire le imposte nelle località da essa occupate, far rendere giustizia da tribunali composti di giudici austriaci, che fecero confermare a Mantova ed a Verona, da autorità militari superiori, le sentenze da loro pronunziate contro i sudditi pontificî.

Ora domandiamo noi, è egli possibile imaginare un'abdicazione più completa da parte di un governo? Non solo nell'interno le prerogative essenziali del potere sono abbandonate ad un'autorità straniera, che tutto centralizza nelle sue mani, ma le frontiere scompajono, i limiti dello Stato si confusero ed i decreti di giustizia andarono a cercare la loro sanzione sopra una terra straniera.

Questo fatto equivale ad una confessione completa da parte del governo pontificio della sua impotenza di governare questi paesi.

L'autorità nominale di Roma ed il governo effettivo dell'Austria erano due fatti così strettamente uniti fra loro, che non potevasi neppure imaginare, che l'una potesse esistere senza l'altro. Così il giorno che pose fine all'occupazione straniera vidde del pari cessare il dominio papale. Gli austriaci lasciarono Bologna alle ore 7 di mattina e il legato partì a mezzogiorno. Egli non si recò già a Roma, ma a Padova, e da colà alla retroguardia dell'esercito austriaco attendeva, insieme cogli arciduchi, i resultati della battaglia di Solferino

Se per rivoluzione s'intende un cangiamento radicale della vita di un popolo, una tal denominazione non fu mai meglio scelta ad indicare lo stato di cose seguite alla cessazione del governo austro-papale. Se, per converso, a quella parola si associa l'idea di disordine, giammai un regime la meritò meno. In vero, il governo stabilitosi, non ha provato un solo istante di difficoltà a costituirsi, essendosi fondato sopra la più solida base, vale a dire, il consenso universale.

Questa popolazione, che la forza straniera a stento seppe contenere, si è dimostrata calma dal momento che è stata libera. Dopo il 12 giugno, giorno della sua liberazione, non si è notato un solo disordine: in questo paese, che conserva una memoria tanto viva del governo clericale, a cui ha dichiarato la più grande ripulsione, non è stato insultato un solo prete. I membri del clero sono meglio protetti dalla libertà, che dal proprio governo, il di cui patronato non poteva che attirar loro addosso l'avversione, che lo stesso governo inspirava.

Il numero dei crimini e dei delitti è pur anco sensibilmente diminuito. Tutte le classi della società, unite dallo spirito di concordia intendono alla grande meta, che si sforzano di ottenere, la rigenerazione del paese, il suo sviluppo morale e materiale.

Gli avvenimenti di questi ultimi mesi, l'abitudine che il popolo ha acquistato di fare i suoi affari da sè, non che la moderazione e la saggezza che egli ha dimostrato fino a questo punto, ci sembrano altrettante garanzie contro il ritorno del passato. Ne giudichi l'Europa: istituisca essa un confronto tra lo stato attuale del paese e la situazione anteriore, e vegga poscia se una ristorazione sia possibile. La separazione del governo pontificio, la quale il Congresso di Vienna è stato sul punto di decidere in favore delle Romagne in un'epoca, in cui si teneva sì poco conto dei voti dei popoli, potrà dessa essere ricusata al giorno d'oggi, in cui l'esperienza è completa, e non trattasi che di riconoscere uno degli atti i più giusti, che si sieno compiuti dopo il 1815.

In sostanza, tutta la questione si riduce a questi termini: un governo, che non può accordare ai suoi soggetti le più elementari garanzie dell'ordine pubblico, deve egli essere sostenuto, e nel caso, che il potere venisse

a mancargli, dovrà essergli nuovamente ridonato il potere medesimo? Qualunque sistema si voglia ammettere, sia quello dell'intervento o del non intervento, non sarà egli pericoloso al riposo generale il voler perpetuare e per conseguenza aggravare una situazione, nella quale l'incompatibilità tra il governo ed i governati si eguaglia soltanto per l'impotenza del primo a contenere i secondi? L'Europa ha veduto il pericolo e prima d'oggi ha cercato di scongiurarlo. Non hanno mancato consigli alla corte di Roma dopo il 1815. Il memorandum del 1831, le conferenze di Gaeta, la lettera del presidente della repubblica francese a Edgardo Ney, i protocolli di Parigi nel 1856, gli avvisi costanti del governo francese dopo l'occupazione, sono altrettante testimonianze della sollecitudine spiegata dai sovrani. Le suppliche dei popoli si associarono ai reclami dei principi. Or come avvenne, che sforzi così bene combinati sono lasciati andare senza effetto?

Lo stesso governo pontificio riconobbe ad intervalle la necessità di riforme. Prima di montare al trono, Pio IX era testimonio, come vescovo d'Imola, dello stato delle Legazioni, e fu tocco così vivamente dallo spettacolo delle sofferenze, alle quali egli avea assistito, che prese la risoluzione di essere un principe riformatore. Si sa per quello che divenne, e come il Sovrano Pontefice si ritenne obbligato di ristabilire il regime antico.

Questa impotenza di mantenersi nella via, che avea voluto seguire, non è forse una prova di più d'aggiungersi a tante altre, che le intenzioni degli uomini, lungi dal farli sparire, non possono riescire nemmeno a palliare i vizî di un sistema? Quante soluzioni non si tentarono alla questione romana? E nessuna, per la forza stessa delle cose, ha potuto trionfare.

I partigiani del governo pontificio sono ormai venuti al punto di desperare della risoluzione di questo problema. Così si è veduto un diplomatico favorevole alla Santa Sede, in una Nota molto conosciuta dal pubblico, arrivare alla conclusione non esservi altra cosa a fare di quella di prolungare il governo provvisorio: = _differire la catastrofe_, soggiungeva egli, _è il solo mezzo possibile in questo momento_ =. Noi non vogliamo già proporre una soluzione generale. Domandiamo soltanto di conservare la posizione procurataci dagli avvenimenti e di non essere più sottomessi ad un governo, che ha dato prove d'essere incapace di soddisfare ai bisogni dei suoi amministrati.

Allorchè il presidente della repubblica, nella sua lettera a Edgardo Ney, riassumeva le sue domande in tre parole: secolarizzazione, Codice di Napoleone, governo liberale, egli esprimeva mirabilmente il voto delle popolazioni.

Gli abitanti delle Romagne domandano, che siano introdotti presso di loro i principî ammessi nei paesi civilizzati: l'uguaglianza innanzi alla legge, la libertà politica e civile. Essi non vogliono più lasciare al clero il privilegio di dirigere da solo tutto quello che concerne lo stato civile, i matrimonî, l'istruzione, le istituzioni di carità. Essi vogliono, in fine, un governo libero, il diritto di votare le imposte che devono pagare e di conoscerne l'uso.

Tutte queste domande derivano dai grandi principî del 1789. ora, la corte di Roma non vi può acconsentire stando tali principî in contraddizione con quelli del proprio governo. Ella non può accordare una vera secolarizzazione

la quale non consiste tanto nella nomina di alcuni laici alle funzioni pubbliche, ma nell'introduzione dello spirito moderno nelle istituzioni.

Invano il governo di Roma prometterà riforme: egli non potrà mai accondiscendere a quelle, che danno in contraddizione colla propria esistenza: e tutte quelle domande dell'imperatore sebbene pajono dolci e semplici, sono inconciliabili col governo clericale.

Non avvi adunque, che un solo mezzo per le Romagne di ottenere ciò che vogliono: di restare cioè indipendenti dagli Stati della Chiesa. Ammettendo anche, che venissero accordate tutte le riforme interne, un'altro motivo d'incompatibilità risulterebbe dalla questione di nazionalità, che presentemente domina su tutte le altre.

Per ottenere l'indipendenza nazionale, i Romani avrebbero potuto rassegnarsi a sacrificare pur anco le più pressanti riforme. Se il papa si fosse mostrato monarca italiano, egli avrebbe avuto le loro simpatie, malgrado i vizî del suo governo. Ma nella politica esterna come nell'interna lo scisma fu compiuto. Piò IX credette una volta sola, che avrebbe potuto avanzare nella direzione dell'indipendenza nazionale e delle riforme: ma quando si trovò di fronte alla sua doppia missione di capo della chiesa e di principe, espose la causa italiana al suo primo scacco.

D'allora in poi la politica di Piò IX mai non variò, se non in una maniera conforme ad una logica inesorabile.

E quanto più i suoi sudditi sono ardentemente animati dall'amore verso la patria, tanto più egli si attiene alla sua missione di capo della Chiesa. Nel 1848 permise, che i suoi sudditi combattessero a fianco dei Piemontesi; nel 1849 condannò all'esiglio ed alla prigione quelli che avevano preso parte alla guerra; di modo, che ciò che altrove è un titolo alla riconoscenza della patria, fu da lui punito come un crimine.

I fatti precedenti giustificano pienamente la decisione, in forza della quale l'Assemblea ha dichiarato di rifiutarsi a riconoscere in avvenire il potere temporale della Santa Sede nelle Legazioni.

Rimane ora a spiegare i motivi della dichiarazione relativa all'annessione al Piemonte.

La posizione presa dal Piemonte dopo il 1849, la gloria di cui si ricoprirono i suoi eserciti, la lealtà ed il valore del suo re, dovevano naturalmente attirarsi le simpatie degli Italiani. Le Romagne in preda all'agitazione e a disagi che sembravano di certa guisa irrimediabili, avevano non lungi da loro un governo costituzionale, che offeriva lo spettacolo d'un'alleanza tra l'ordine e la libertà. Il Piemonte è al giorno d'oggi la speranza dei popoli oppressi, e sarà in avvenire il loro centro d'unione. Sarebbe pertanto un errore nello scorgere nei movimenti attuali delle Romagne un atto di un entusiasmo passeggero. La loro giustificazione è così inerente alla natura medesima delle cose, che, a nostro credere, ogni altro regolamento della questione delle Legazioni non potrebbe avere un carattere definitivo.

Le Romagne per la loro posizione geografica appartengono all'Italia superiore. La valle del Pò è destinata a formare un solo stato, e Parma, Modena, Ferrara, Bologna e le Legazioni, dagli Appennini all'Adriatico, fanno parte naturale. A queste considerazioni tratte da contrassegni esteriori, s'aggiungono quelle, risultanti dal carattere del popolo. Dal versante degli Appennini, fino a Susa appiè delle Alpi, si trova da per tutto una medesima razza di uomini, aventi il medesimo carattere, le medesime abitudini, le condizioni d'esistenza medesime. Noi troviamo in essi gli elementi di una unione

compatto e naturale. A ciò possiamo aggiungere le ricordanze storiche e le tradizioni, ancora sì vivi, di quel regno d'Italia che malgrado la sua breve durata ha lasciato la sua impronta sulle idee e sui costumi nostri. La nostra agricoltura, il nostro commercio e tutti i nostri interessi ci sospingono verso il piano Lombardo. I nostri sguardi sono rivolti verso Torino e Milano. Noi siamo chiamati non a formar parte di una confederazione cogli abitanti del Piemonte, sibbene a fondersi con loro.

Ragioni politiche della più alta importanza rendono pur necessaria questa combinazione. Di che hanno veramente bisogno così profondamente travagliate dall'agitazione rivoluzionaria se non di un governo fortemente organizzato, avente abitudini militari ed un severo spirito d'ordine? Ora, solo il Piemonte può corrispondere a queste esigenze: esso solo ha la forza di tutelarci efficacemente, di formare un'armata nazionale e di far svanire ogni traccia delle nostre discordie. Se l'Europa seriamente intende di costituire in un modo permanente queste provincie perchè non riescano più di pericolo alla pace d'Italia, non vi ha che un solo mezzo a farlo, quello di sanzionare i desiderii del paese. Ogni altro piano ammetterebbe l'esistenza dei germi di nuove rivoluzioni. Lo spirito sovversivo e le passioni violenti troverebbero sempre un terreno favorevole, e verun governo saprebbe tenere una forza che valga a dominare la situazione.

Questa annessione è il solo assestamento che possa associare ad una medesima idea i conservatori ed i liberali. I primi ammirano nel Piemonte la salvaguardia dell'ordine e della stabilità; gli altri apprezzano le sue istituzioni le sue tendenze, la sua espansione nazionale. Tutti comprendono, nulla essere per le Romagne di più possibile, tranne l'unione sotto lo scettro della casa di Savoja, e il regno d'Italia superiore essere il termine fissato degli sforzi del paese. Soddisfacendo alla volontà delle popolazioni delle Legazioni, l'Europa farà un'opera di saggia politica, un'opera di saggia previdenza e assicurerà la tranquillità di questi paesi.

Non trascendiamo i giusti limiti, soggiungendo un'altra considerazione. Il Congresso proposto dalla Russia, doveva avere per base delle sue deliberazioni la libertà della riva destra del Po. L'Austria doveva essere confinata entro i limiti assegnatile dal trattato del 1815, e rinunziare alla ingiusta preponderanza esercitata in Italia. I preliminari di Villafranca le fissarono nuove frontiere, che essa dovrà rispettare. Ma chi può nel medesimo tempo garantire il mezzogiorno dell'Italia contro l'eventualità d'un nuovo intervento dell'Austria? A prevenire un tale pericolo vi ha un solo mezzo, quello di formare un potente reame che separi l'Austria dagli Stati di Roma e di Napoli. A questo effetto le Legazioni sono di una importanza immensa.

Se una potenza militare chiude la via, il mezzogiorno d'Italia sarà libero d'ogni pericolo. All'incontro, uno Stato debole e privo di risorse lascierà sempre aperta la via che conduce da Venezia a Roma ed a Napoli. Senza dubbio, le Potenze non vorranno, che questo pericolo si rinnovi, e l'Imperator Napoleone non permetterà mai all'Austria di riconquistarsi la sua preponderanza in Italia. Gli è però di saggia politica di non prender cura soltanto del presente, ma di mettersi in guardia contro i mali dell'avvenire, e ciò si farà, se si stabilirà un ostacolo che sta nella natura delle cose ~~più~~ meglio che nelle disposizioni degli animi.

Riassumiamo. La ristorazione del governo pontificio nelle Romagne non può aver luogo, che col soccorso dell'intervento straniero e dopo una lotta ostinata. Tale ristorazione non servirebbe che ad aggravare la situazione e la crisi, che precedettero la guerra. Qualunque ristorazione avrebbe un'effetto soltanto temporaneo e lascierebbe l'avvenire in pieni pericoli. Avendo risoluto di regolare la questione senza tener conto del trattato del 1815, non vi ha che una sola soluzione, che risponde ai voti del popolo, quella dell'annessione al Piemonte. Ogni altro progetto del pari di questo sarebbe contrario alla lettera del trattato e avrebbe lo svantaggio notevole di non soddisfare ai desiderî delle popolazioni e di non offerire alcuna garanzia per il riposo della Italia e la pace d'Europa.

Sottoponiamo queste considerazioni al benevolo giudizio delle Potenze. Che l'Europa sanzioni i voti legittimi dell'Italia centrale, ed essa compirà una grande opera di giustizia e di pace.

Bologna, 3 ottobre 1859.

Il governatore generale delle Romagne
Leonetto Cipriani

Memorandum

del governo delle Romagne

alle

Grandi Potenze europee.